

Risposta al compagno Cossutta

Il compagno Cossutta ha voluto esprimere pubblicamente il suo dissenso nei confronti della recente risoluzione della Direzione del partito sui drammatici fatti di Polonia. Si tratta di un atto, quanto inusitato, certamente legittimo, non essendovi una sanzione esplicita dell'intera Direzione sul testo definitivo del documento. Del resto questo diritto di critica e di dissenso egli l'aveva già esercitato nel Comitato Centrale dello scorso ottobre, assumendo nel dibattito sulla linea di politica internazionale, sulle proposte e le iniziative per la pace e lo sviluppo, posizioni in larga misura analoghe a quelle attuali. Non voglio dire che le deliberazioni unanime di quel Comitato Centrale, ed ora la gravità del momento, il rilievo impegnativo delle scelte che abbiamo compiuto il 13 e il 30 dicembre, la sostanziale concordanza in questo orientamento della Direzione (e lascio da parte le sollecitazioni esterne, così scopertamente strumentali, a manifestare le proprie idee) dovessero essere considerati motivi sufficienti per sconsigliare un tale tipo di intervento. Ciò che mi sembra invece si debba nettamente contestare è la ragione per cui, da parte del compagno Cossutta, si è ritenuto necessario rendere formale ed esplicita una dissonanza e un contrasto: e cioè che il documento della Direzione non sarebbe da costituire una base valida per un dibattito e un confronto, aperti e schietti, in tutto il partito, che tutti riteniamo indispensabili e che in realtà sono già in atto, e da consentire l'approdo ad una posizione su cui l'intero partito possa trovarsi saldamente unito.

Una tale opinione può scaturire solo da un errore, che appare sufficientemente evidente: dalla mancanza, voglio dire, della precisa e chiara consapevolezza che le riflessioni, i giudizi, le scelte di quel documento costituiscono senza alcun dubbio un fatto di grande portata e novità, ma rappresentano, nello stesso tempo, lo sviluppo necessario e coerente di una ispirazione e di una linea politica che il PCI ha seguito, ha messo in pratica ed ha affinato in un lungo e arduo cammino. Altri possono anche mostrare sorpresa, più o meno autentica, ma per un comunista è possibile parlare di uno «strappo», di uno sradicamento? E lecito accennare ad una contraddizione con le tesi del XV Congresso del '79? Forse è sfuggito a molti e mi sembra ben grave — che proprio in quel congresso furono le premesse più limpide ed obbligatorie delle attuali prese di posizione. Bisogna proprio ricordare che in quelle tesi a proposito del moto di liberazione dei popoli, del progresso del socialismo, della costruzione di società nuove si affermava in modo netto che «non sono possibili né modelli universali, né teorie di direzione politica, né centri esclusivi di direzione politica».

Il dramma che vive oggi la Polonia

Ma quale è, dunque, la ragione effettiva del dissenso? È, innanzitutto, la valutazione delle cause di fondo della crisi polacca. Colpisce nell'articolo del compagno Cossutta, la sostanziale rimozione del tema della Polonia e più ancora, e negativamente — colpisce che a proposito delle società socialiste si affermi semplicemente che «gli stessi risultati conseguiti pongono problemi via via più acuti sul terreno delle libertà ed anche dell'economia e dei consumi». Ma il problema che abbiamo di fronte è ben altro: è il dramma che vive oggi il popolo e la nazione polacca, dopo una serie di crisi, economiche e politiche ripetute e via via più gravi e sconvolgenti. Il problema è il duplice colpo d'arresto dato mano militari ad una esigenza e ad una volontà di rinnovamento democratico scaturite dal profondo di quella società, riconosciute come valide e condivise da larga parte del POUP. È allora è dovere stringere per noi comunisti andare a fondo nell'indagine e nella riflessione politica.

La nostra visione strategica

Mi sono permesso questi richiami alle tesi del XV Congresso non certo per attenuare la portata innovativa e il significato profondo dei passi che abbiamo compiuto in questi ultimi anni, ma per rendere chiaro ancora una volta che il nostro atteggiamento sulle vicende polacche — dall'agosto dell'80 allo sbocco tragico dello stato d'assedio —, che la nostra condanna dell'intervento sovietico in Afghanistan; che la nostra elaborazione sui problemi della crisi economica e politica in Europa e che stringe il mondo ad Occidente ed a Oriente; che le nostre iniziative in campo europeo e internazionale non sono il frutto di improvvisazioni, di accorte difese tattiche o peggio di concessioni strumentali, ma rispondono in modo meditato ad una visione strategica su cui, in effetti, e sia pure attraverso un cammino complesso e travagliato, il PCI ha costruito la sua immagine peculiare, la sua forza, il suo prestigio di grande formazione politica.

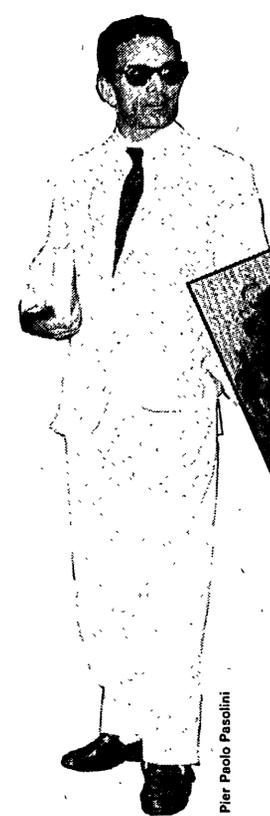
L'Est europeo come un giudizio sliquidatorio, senza appello per «tutte le società di tipo socialista».

È una forzatura, anzi uno stravolgimento, della cui gravità vorrei che il compagno Cossutta si rendesse conto, domandare se la collocazione internazionale, la concezione dell'internazionalismo e dei rapporti del nostro partito in campo europeo e mondiale, che nella risoluzione vengono ribaditi, non significhino «la volontà di una effettiva rottura» nei confronti dei partiti comunisti. Certo noi ci siamo, e da tempo, lasciati alle spalle le idee delle scelte pregiudiziali e vincolanti di campo, di un movimento comunista inteso come un organismo omogeneo, sotto il profilo teorico e politico. Ma quando parliamo di un nuovo internazionalismo, quando affermiamo il proposito di ricercare e sviluppare rapporti politici aperti con tutte le forze operaie, di liberazione, di progresso miriamo ad un fine esattamente opposto a quello delle rotture, o di una diversa, e speculare, scelta di campo, come altri in Italia pretenderebbero da noi comunisti. Noi intendiamo agire per coinvolgere il massimo di forze nella lotta per il socialismo. Noi rivendichiamo per il nostro partito e per altri il diritto e la possibilità di fare politica, anche in un campo internazionale, senza presunzioni certe, ma senza impacci. Concepire «allo stesso modo» i rapporti con tutti i partiti comunisti e con ogni altra forza socialista, rivoluzionaria e progressista, non significa certo ignorare o edulcorare le distinzioni e le diversità politiche. Vuol dire che a proposito delle società socialiste in modo «laico», «su basi di assoluta autonomia di pensiero e di azione politica, senza vincoli ideologici, politici od organizzativi». E questo è per noi un punto fermo, irrinunciabile.

Gli ideali del socialismo

Il nostro dovere è, dunque, di intervenire, di prendere posizione con scrupolo di verità e con responsabile fermezza; il nostro dovere è soprattutto di promuovere i fatti, di andare più avanti nella lotta per la libertà e la democrazia e socialista in Italia e in Europa. Questa è la logica che ispira il documento della Direzione: quella della persuasione profonda che i fenomeni di ristagno e di involuzione nelle società dell'Est europeo, e nello stesso tempo la crisi che il capitalismo non riesce a dominare, le contraddizioni che mettono in forse la possibilità stessa di sviluppo di difesa e di incremento della civiltà, ripropongono in modo più stringente e attuale la necessità del socialismo, della lotta per un socialismo da costruire in forme nuove, nella pienezza della democrazia, sulla base del consenso e della partecipazione, con il contributo del complesso delle forze del movimento operaio. Noi non abbiamo mai pensato, a dire il vero, che il socialismo potesse essere una sorta di frutto maturato altrove e da importare nel nostro paese. Abbiamo costantemente lavorato per aprirci e procedere su una via nostra. Ed oggi non indichiamo, con la «terza via», un continente indistinto, forse inesistente, come si dice, da critici ed avversari del nostro partito. Le possibilità di non restare alle nobili esortazioni, di non cadere negli alibi del riformismo inconcludente stanno nei fatti che caratterizzano la situazione italiana ed europea, nella stessa strada che il PCI ha compiuto, nelle elaborazioni che anche recentemente abbiamo messo a punto, ed anche nelle riflessioni critiche, nella ricerca di idee e soluzioni nuove da parte di altre forze socialiste e socialdemocratiche del movimento operaio e della sinistra europea.

Alessandro Natta



Pier Paolo Pasolini

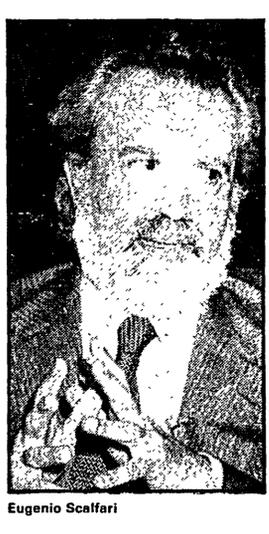
Il giornalismo di Pasolini, Arbasino e Moravia, e quello di Scalfari, Pintor e Cederna: ecco la nuova forma di letteratura popolare. Lo sostiene l'antologia di Guglielmi che ha già suscitato molte polemiche - Le qualità di questa prosa sarebbero la chiarezza, il linguaggio spregiudicato e la concretezza: ma sono sufficienti?



Luigi Pintor



Eugenio Scalfari



Vittorio Spinazzola

L'unico scrittore buono è il giornalista

In questi anni, è venuto sempre crescendo l'interesse per il problema di una ridefinizione moderna del rapporto tra scrittura e lettura, quindi tra autore e pubblico: non meno perniciosa, in loro luogo, venne instaurato un canone imperniato tutto e solo sull'originalità inimitabile, la gratuità ludica, la coerenza soggettiva delle forme di linguaggio. Risana così la situazione, fu poi resa sempre meglio possibile una fioritura di opere estrosamente intese a procurare diletto tanto in chi le concepisce quanto in coloro che ne sono i destinatari. Tutto bene dunque: salvo per la presenza dell'industria culturale.

Secondo l'immaginosa visione di Guglielmi, i libri degni del nome ci provengono dalle ali estreme del campo letterario: o dai persecutori di un umanesimo che trae nuova vitalità dal contestarsi e irridersi, oppure dagli scopritori delle tecniche inedite connesse vuoi all'uso del corpo vuoi degli strumenti e lettrici. Ma il centro campo è tutto occupato dalla paccottiglia, dalla merce avariata o comunque rozza e di poco prezzo, confezionata per speculare sui gusti più facili e i desideri più immediati dei consumatori. Con la sua antologia, Guglielmi si propone di effettuare un innesto di buona letteratura tra le «erbacce», ossia di renderle disponibili al pubblico fuorviato e corrotto una serie di testi capaci di restituire il vero piacere della lettura.

Impostata in questi termini l'operazione non può non apparire di un semplicismo non meno paternalistico che sconcertante. Difficile ritenere che il problema consista nel divulgare i libri che avrebber tutti i numeri per incontrare il gusto comune, se soltanto fossero più a portata di mano. Anche restando al punto di vista adottato da Guglielmi, sarebbe come credere che la moneta buona abbia in sé la virtù di scacciare la cattiva. È vero che Guglielmi non manca di premunirsi, selezionando opportunamente le pagine antologizzate: in gran maggioranza si tratta infatti di autori tra i più noti e reclamizzati. Di massima però, la loro notorietà è limitata sempre allo stesso giro di pubblico, le poche migliaia di persone che in Italia frequentano con regolarità il mondo del libro. In ogni caso, insomma, il rivolgimento di gusto assecondato e promosso dal critico si presenta come un fatto tutto interno alla «repubblica delle lettere», nella sua configurazione tradizionale.

Qui però occorre un chiarimento. Una ventina d'anni fa, la neovanguardia aveva intrapreso un'effettiva, importante opera di rinnovamento e provincializzazione delle tecniche espressive. Il prezzo pagato era consistito in una restrizione ulteriore del già scarso pubblico letterario. In altre parole: all'avvento definitivo della civiltà di massa, la letteratura aveva reagito con un arroccamento aristocratico, limitando il suo colloquio a gruppi di lettori fortemente selezionati per competenza specialistica. Oggi, a prevalere è il proposito di riguadagnare il terreno perduto, sempre però nel ambito di una tipologia del lettore dotato di buona qualifica culturale. Ma il punto essenziale è di

riuscire finalmente a oltrepassare le secolari barriere di casta, che separano gli uomini di lettere dalla gente comune (il «popolo», se così vogliamo dire), ieri fornita soltanto di una cultura orale, oggi prevalentemente audiovisiva: e semmai, per quanto riguarda la lettura, egemonizzata dai prodotti stranieri, specie statunitensi, non certo italiani. E a questa luce, appare davvero impossibile condividere l'euforia di Guglielmi. Una constatazione di tipo storico-bisogna piuttosto aggiungere.

Nella prima metà degli anni Settanta, a ridosso dei moti sessantotteschi, si era profilata una tendenza alla produzione di testi narrativi di media fattura, dotati di un decoro formale riconoscibile e tuttavia atti a sollecitare il consenso dei nuovi ceti colti di massa, portati alla ribalta dall'ondata scolarizzatrice e democratizzatrice. L'industria editoriale aveva appoggiato il fenomeno, con la politica del «best seller d'autore». Negli anni seguenti però questa linea non ha avuto uno svolgimento adeguato; il mercato editoriale è entrato in una fase di assestamento, con scarse scosse. A determinare un riflusso così rapido sono state cause sia interne sia esterne alla dinamica dei fatti letterari. Si trattava di casi isolati, privi di vera consapevolezza programmatica e tanto meno di una qualsiasi volontà di rottura. D'altronde, non può non aver influito la modifica complessiva del clima socio-culturale; e l'obnubilamento delle prospettive generali di riforma dell'esistenza individuale e colletti-

va, cui gli autori potessero riferirsi. Nondimeno, un pure posto in rilievo che c'è un'area di scrittura in cui è stato perseguito un processo autentico di democraticità comunicativa, a livello delle esigenze di un pubblico moderno: la scrittura giornalistica. L'antologia di Guglielmi ha il merito indubbio di tenerne buon conto, allineando una quantità di brani di varia indole, dalla polemica civile al cronachismo autobiografico al resoconto di viaggi, dovuti a giornalisti professionisti o a narratori qui presentati in veste giornalistica: si va da Arbasino a Pasolini, da Moravia a Camilla Cederna, da Sanguineti a Pintor e Scalfari.

Loro connotati comuni, pur nella diversità delle scelte di genere e stile, sono la chiarezza espositiva, la precisione dei riferimenti fattuali, l'uso accurato e la rielaborazione spregiudicata del linguaggio comune: tutte doti di cui la nostra narrativa non sembra abbondare. I motivi di una diversificazione così cospicua tra prosa giornalistica e prosa narrativa sono ovviamente d'ordine tecnico: rimandando alla maggior urgenza delle necessità di sviluppo e allargamento del mercato, da parte di un'industria ad alti investimenti economici e rotocalchi. La prassi conferma dunque di essere il fattore trainante nell'evoluzione dell'attività letteraria, anche e proprio sul piano dei contenuti: rimandando a quanto il caso che letterati e critici formalisti ci facessero qualche riflessione sopra.

Vittorio Spinazzola

Céline sotto sequestro



Louis Ferdinand Céline: la vedova non ha dato l'autorizzazione di tradurre e pubblicare in Italia le «Bagatelle per un massacro»

La vedova dello scrittore francese ha fatto bloccare l'edizione di «Bagatelle per un massacro», una violenta opera antisemita, tradotta senza il suo consenso

La cosa, da tempo nell'aria, si è puntualmente verificata l'altro giorno: Lucette Almannor, vedova dello scrittore francese Louis Ferdinand Céline, ha ottenuto tramite i suoi legali d'ottrarre dal tribunale di Milano il sequestro su tutto il territorio nazionale del libro «Bagatelle per un massacro», opera stampata dall'editore Guanda e proposta ai lettori italiani nei mesi scorsi in una edizione effettuata senza il consenso degli eredi dello scrittore.

Così Louis Ferdinand, il «maledetto» Céline, torna a far discutere e, inevitabilmente, il fuoco della cronaca, così come quello della riflessione, torna a concentrarsi sulle sue «scandolose» «Bagatelle», violento, acre pamphlet antisemita scritto nel 1937.

Céline era, all'epoca, uno degli autori più noti in Francia, con all'attivo la pubblicazione di veri, autentici capolavori come «Viaggio al termine della notte» e «Morte a credito», dove la discesa agli inferi dell'universo piccolo-borghese del dottor Destouches (il vero nome di Céline) regalava ai suoi lettori pagine di grande maestria, si trattas-

se di descrivere gli orrori di una guerra fatta di sangue ed esplosioni nullificanti o il riproporsi quotidiano di piccole e grandi malattie, follie e violenze, in un crescendo inarrestabile.

Nel '37, dunque, arrivano le «Bagatelles». Due i bersagli di Céline l'inquieto, l'incrocioista costi quel che costi: il comunismo e gli ebrei. Al primo dedica le pagine di descrizione del suo viaggio in Unione Sovietica, in cui non risparmia niente e nessuno, per i secondi ammannisce tutti i moduli del più vittioso repertorio fascista e nazista. Gli ebrei divengono il suo folle bersaglio, mentre le nubi di un terribile genocidio già si stanno addensando sull'Europa.

Allora, Céline come Knut Hamsun? Come Ezra Pound? E cioè, grande, perfetta scrittura e poesia unita a un altrettanto grande sbandamento ideale che si nutre di un superomismo generato da un'indole piccolo-borghese? I materiali per discutere sono tanti, e la biografia successiva del dottor Destouches può offrire altri spunti. Egli infatti fuggirà dopo il secondo conflitto mondiale in Danimarca, dove verrà condan-

nato a una lieve pena per col-laborazionismo. Al ritorno in Francia non rinnegherà però nulla, pare, di quanto scritto. Ne sono prova le 56 edizioni delle Bagatelles che Céline autorizzò.

Tornando al sequestro ora ordinato, non si può non rilevare che la decisione della vedova — quali ne siano le motivazioni — è almeno discutibile. Da un lato, infatti, come si diceva, Céline non pensò mai, in vita, di togliere dal commercio il suo libro; dall'altro la legge italiana prescrive che il diritto di ristampa del libro è un prodotto dell'ingegno e personale e intransmissibile ai successori. Certo, le norme sul diritto d'autore non potevano non dare ragione a Lucette Almannor, che a questo punto si è appellata tramite il suo avvocato, François Gibault. Ma non si può fare a meno di pensare con fastidio a un atto che assomiglia pur sempre ad una censura e il fatto che l'opera di Céline sia condannabilissima e condannata, non attenua certo questa considerazione.

Andrea Aloi